

Pensare come una montagna

Supplemento

Terra è rovina

Giulia Rispoli

Il diluvio

Marjorie Hope Nicholson, professoressa della Columbia University che negli anni '40 apriva la strada a nuovi approcci che coniugavano scienza e letteratura, concentrò parte della sua ricerca sul significato della montagna in estetica e nella storia delle civiltà. Nel 1948, un anno prima della pubblicazione di *A Sand County Almanac* di Aldo Leopold, Nicholson aveva tenuto una serie di lezioni su come la montagna fosse stata oggetto di emozioni agli antipodi. *Mountain Gloom and Mountain Glory*¹ documentava questi passaggi nella percezione dei poeti inglesi del Sette, Otto e Novecento. Tra questi, l'opera di Thomas Burnet (1635-1715) suscitò particolare interesse per il suo rivolgere alla montagna riflessioni paradossalmente opposte che oscillavano tra violente critiche denigratorie—montagne descritte come *rubbish* della natura—a momenti di forte esaltazione estetica delle stesse. Le passeggiate tra le Alpi sempre destavano in lui stupore, e un senso di sublime, di fronte alla spettacolare

¹ Marjorie Hope Nicholson, *Mountain Gloom and Mountain Glory: The Development of the Aesthetics of the Infinite*, New York, W. W. Norton & Co., 1959.

Pensare come una montagna

magnificenza di quelle vette montuose che sembravano toccare il cielo.

L'opera di Burnet, *Telluris Theoria Sacra (The Sacred Theory of the Earth)*, messa all'indice dall'ortodossia cattolica, è un pezzo fondamentale della filosofia e della geologia settecentesca². In essa, Burnet argomentava che la Terra fosse in origine molto diversa da come appare oggi e che, a un certo punto della sua storia, si verificò un cataclisma: le riserve d'acqua sotterranee si ruppero e tutta l'acqua sgorgò in superficie traboccando dalle tante sorgenti e cavità interne. Burnet concluse che nel suo aspetto attuale, la Terra nacque dalle rovine di quella "primitiva" che era liscia come un uovo, tiepida, uniforme e perfetta. Poi, il diluvio universale che fu come un'inondazione globale, portò alla dissoluzione di tutte le cose, e allora sulla Terra sbucarono crateri, rocce, e anche montagne in quella che apparve come un'immensa rovina.

"In questa Terra liscia c'erano le prime scene del mondo e le prime generazioni dell'umanità; aveva la bellezza della giovinezza e della natura in fiore, fresca e feconda, e non una ruga, una cicatrice o una frattura in tutto il suo corpo; non c'erano né rocce né montagne, né grotte vuote, né cavità, ma tutto era regolare e uniforme. E la levigatezza della Terra rendeva tale anche la faccia del Cielo; l'Aria era calma e serena; nessuno di quei moti *tumultuosi e conflitti di vapori che le Montagne e i Venti*

² Thomas Burnet, *The Sacred Theory of the Earth*, Printed for John Hook, London, 1691. La prima edizione inglese risale al 1684. La seconda edizione qui consultata è disponibile al seguente link: http://www.cedarcitylodge.org/books/sacred_theory_of_earth.pdf

Pensare come una montagna

provocano nella nostra: Era adatta a un'età dell'oro e alla prima innocenza della natura³."

In principio vigeva la perfezione, ma alla diversità delle forme terrestri generate dopo il Diluvio, si contrapponeva la peccaminosità di un ambiente ormai deturpato, che aveva perso la sua innocenza originaria e che necessitava di essere rifondato nella sua umanità e nella sua geologia.

Nel secondo volume di *Telluris*, pubblicato nel 1689, Burnet immaginava la Terra nel futuro quando, ancora mezza-allagata, a un certo punto andò in fiamme in una gigantesca conflagrazione. Il globo sarebbe tornato a essere una sfera perfetta come ai tempi dell'Eden solo in seguito, quando tutto si sarebbe sistemato.

Montagna è monumento

Burnet descrive una delle più profonde catastrofi planetarie mai immaginate nella filosofia occidentale, quasi profetica nel prevedere calamità come l'innalzamento delle acque e il riscaldamento globale che formano quel caleidoscopico impatto che una fetta di umanità ha esercitato sulla Terra. Il concetto di Antropocene rende tangibile questo impatto perché illustra l'accumulo di materia in trasformazione che si ibrida con gli strati della crosta terrestre, o *zona critica*, e ne cambia le funzioni fondamentali. A queste catastrofi però, Burnet attribuiva cause naturali e non antropiche. Tuttavia, vi sono accenni al fatto che l'umanità, non più accolta nella nuova Terra come lo era in quella originaria, doveva rigenerarsi e

³ Burnet, 1691, capitolo VI, p. 66 della versione online: http://www.cedarcity-lodge.org/books/sacred_theory_of_earth.pdf
Il corsivo è mio.

Pensare come una montagna

pensarsi in modo nuovo. Gli esseri umani si moltiplicano e la capienza, diceva, è un tema legato agli spazi e alla capacità di supporto della Terra; una riflessione che ritroveremo nel pensiero di Leopold e dei suoi contemporanei.

Come notava Nicholson, una visione ambivalente nei confronti della natura post-diluvio pervade la cosmogonia di Burnet, e la presenza delle montagne è l'emblema principale di questa dicotomia. Le montagne sono ributtanti deformazioni della Terra e allo stesso tempo sono le cime più alte da dove apprezzare il resto del mondo.

“Sulle cime delle montagne, dove avremo un orizzonte più libero e ampio, un'altra faccia delle cose si presenterà alla nostra osservazione. Gli oggetti più grandi della natura sono, a mio avviso, i più piacevoli da vedere (...). Eppure queste Montagne di cui stiamo parlando, a dire il vero, non sono altro che grandi rovine; ma tali da mostrare una certa magnificenza nella Natura; come dai vecchi Templi e dagli Anfiteatri rotti dei Romani raccogliamo la grandezza di quel popolo”⁴.

Ancora più stupefacente, ci ricorda Burnet, è il ruolo geopolitico delle montagne, il cui studio, come egli afferma, è ancora lacunoso e si concentra più sulla descrizione della montagna come elemento della natura che come dispositivo socioeconomico. Le montagne, dice, delimitano i confini delle città, dei paesi, i corsi dei fiumi e sono elementi di primaria utilità per gli affari civili e il commercio; pertanto, devono essere oggetto di diverse forme di conoscenza, non solo delle scienze naturali.

⁴ Burnet, 1691, capitolo XI, pp 110.

Pensare come una montagna

Questa riflessione anticipava i limiti della visione romantica della montagna che si svilupperà in Europa nel secolo successivo, quando le vette celebrate da grandi personalità come William Turner, Caspar David Friedrich o Friedrich Nietzsche rafforzeranno una concezione contemplativa del paesaggio a cui l'umanità soccombe e che in nessun modo può dominare. Le forze della natura sono troppo imponenti perché una misera creatura umana possa esercitare su di esse qualche potere.

Dipesh Chakrabarty ha condiviso, a questo proposito, l'idea che la filosofia occidentale, da Immanuel Kant a Ludwig Wittgenstein, abbia concepito la natura al pari di un oggetto di sfondo.

Perché ci chiediamo quanti anni ha un edificio in fase di demolizione ma non facciamo lo stesso con una montagna? Chi si è mai chiesto quanti anni abbia una montagna? Nessuno, dice Wittgenstein, perché la montagna, come gli alberi, l'aria o il sole, fa parte di un pacchetto ereditario, ed è un dato che diamo per scontato⁵. La montagna è un monumento⁶.

Questa concezione ha portato a considerare la natura come un palcoscenico su cui si consumano scene umane. Bisognerà attendere qualche decennio per conquistare una consapevolezza ecosistemica che sostituisce il concetto di natura con quello di "ambiente". Ambiente è un termine senz'altro più adatto a offrire una

⁵ Comunicazione con l'autrice avvenuta il 23 settembre 2024.

⁶ In contrasto con la montagna come monumento c'è la montagna di mezzo come illustra il geografo Mauro Varotto. Tra vette celebrate che si trasformano in luoghi di attrazione, e fondivalle congestionati sorti attorno al turismo sciistico vi sono zone intermedie dove si racchiude la storia di comunità longeve, la ricchezza di valori e culture diverse, un senso dell'abitare la montagna che confligge con i tempi rapidi dell'intrattenimento e del consumismo.

Ma il *mezzo* non è più al suo posto, fatica a tenere insieme passato, presente e futuro. La crisi ambientale sta erodendo la montagna dal suo interno svuotandola di questa componente intermedia.

Pensare come una montagna

chiave interpretativa dinamica e interazionale, ovvero che materializza le molteplici relazioni e scambi che sussistono tra comunità e territori. In questa visione, tutti gli organismi, inclusi quelli umani, interagiscono con la dimensione circostante (*surroundings*)⁷ co-plasmandosi a vicenda, come i lombrichi darwiniani costruiscono il loro terriccio. A Leopold va il merito di aver aggiunto tasselli a questa consapevolezza, ma anche alcuni dei suoi predecessori hanno fornito intuizioni utili.

Lo spreco della Terra

Nel 1864, il diplomatico americano George Perkins Marsh considerava la natura tutt'altro che un quadro da ammirare, ma nemmeno un dato di fatto che ereditiamo gratuitamente. Egli riteneva che l'aspetto fisico del nostro pianeta non fosse solo il risultato di fenomeni naturali, come sostenuto dalla maggior parte dei geologi dell'epoca. Montagne, fiumi e oceani sono il prodotto, in buona parte, dell'influenza esercitata dagli esseri umani. Nel libro intitolato *Man and Nature*, successivamente ristampato con il titolo *The Earth as Modified by Human Action*⁸ (1874), Marsh incorporava le osservazioni fatte da giovane nel Vermont e nei suoi viaggi in Medio Oriente dove comprese che gli esseri umani erano agenti di cambiamento dell'ambiente naturale al pari di una forza geomorfologica. E con i risultati ottenuti, fu tra i primi a descrivere l'interdipendenza delle relazioni ambientali e sociali. Marsh supportò anche opere di conservazione della natura, come si evince da una lettera che inviò al botanico

⁷ Etienne Benson, *Surroundings, a History of Environments and Environmentalism*, Chicago, Chicago University Press, 2022.

⁸ John Perkins Marsh, *The Earth as Modified by Human Action*, London, Sampson Low e co., 1874.

Pensare come una montagna

Asa Gray nel 1849:

“Ho trascorso la mia prima vita quasi letteralmente nei boschi; gran parte del territorio del Vermont era, a mia memoria, coperto da foreste naturali; ed essendo stato personalmente impegnato in misura considerevole nel disboscamento di terreni, nella produzione e nel commercio di legname, ho avuto modo di osservare e di sentire gli effetti derivanti da un sistema ingiusto di gestione dei boschi e dei prodotti della foresta”⁹.

Marsh si rese conto di come le azioni sconosciute delle società abbiano avuto un impatto senza precedenti sul mondo organico, sterminando numerose forme di vita animale e vegetale e contribuendo alla perdita di biodiversità su larga scala. Egli individua nello sviluppo industriale il motore trasformatore della geografia terrestre e il decadimento fisico di terre, acque e sabbie a causa dei progetti artificiali (che oggi definiremmo geoingegneria) che invadono le foreste e ne minano la stabilità. L'uomo, affermava, ha dimenticato da troppo tempo che la terra gli è stata data solo per l'usufrutto, non per il consumo e tanto meno per lo spreco.

Benché per Marsh le popolazioni indigene fossero meno interessanti da salvaguardare rispetto alla protezione del mondo naturale—e questo è un tema che lo accomunerà a Leopold—tuttavia, egli notava che la colonizzazione europea aveva segnato l'inizio del degrado dei sistemi naturali. I nativi, diceva, interferiscono relativamente poco con gli assetti della natura, e mentre i primi alberi della civiltà furono caratterizzati

⁹ Marsh, G. P. (1888) *Life and Letters of George P. Marsh*, a cura di Caroline Crane Marsh, C. Scribner's Sons, New York.

Pensare come una montagna

dall'addomesticamento del mondo organico, la conquista della natura inorganica appartiene quasi esclusivamente agli stadi più avanzati della cultura artificiale.

Non sorprende che Marsh avesse un'idea di civilizzazione piuttosto capiente che includeva non solo il mondo occidentale ma anche, per esempio, le culture islamizzate.

The Earth as Modified by Human Action fu dunque un testo cardine del pensiero geoculturale, con il quale si inaugurò una forma di proto-ambientalismo e gestione forestale che precederà il lavoro altrettanto pionieristico di Rachel Carson, tra le prime ecologhe americane a condannare negli anni '60 il "controllo" dei meccanismi produttivi della natura da parte dell'"uomo" attraverso il caso specifico dell'industria dei pesticidi¹⁰. Ma anche di Margaret Murie che, tra le vette dell'Alaska, si batteva per proteggere gli ecosistemi artici ed estendere le dimensioni delle riserve e parchi naturali.

Correnti telluriche

Dall'altra parte del mondo, il geologo italiano, contemporaneo di Marsh, Antonio Stoppani, inasprì i toni riferendosi all'umanità come a un terremoto. Dedito allo studio dei ghiacciai e delle alte vette Stoppani fu un timido protezionista che incitò all'alpinismo e all'amore per la natura da lui concepita come un tutto organico e armonioso. Nel suo *Corso di Geologia* (1871), egli descrive il periodo attuale come *Antropozoico* e si riferisce all'umanità come a una nuova forza tellurica, che per potenza e universalità

¹⁰ Rachel Carson, *Silent Spring*, 1962.

Pensare come una montagna

resiste alle forze maggiori del globo¹¹.

Caratterizzata dal crescente potere e impatto dell'umanità sul sistema terrestre la definizione di Antropozoico si basava con ogni probabilità sull'opera di Marsh, e quest'ultimo ne era consapevole:

In un capitolo precedente ho parlato dell'influenza dell'azione umana sulla superficie del globo come immensamente superiore in grado a quella esercitata dagli animali bruti, se non essenzialmente diversa da essa nel tipo. L'eminente geologo italiano Stoppani si spinge più in là di quanto io abbia osato fare e tratta l'azione dell'uomo come un nuovo elemento fisico del tutto sui generis. Secondo lui, l'esistenza dell'uomo costituisce un periodo geologico che egli designa come era antropozoica. La creazione dell'uomo—dice—fu l'introduzione di un nuovo elemento nella natura, di una forza del tutto sconosciuta ai periodi precedenti.

Stoppani sostenne, tuttavia, che gli esseri umani non sono esistiti abbastanza a lungo da lasciare una traccia nella documentazione fossile della crosta terrestre. Non sono ancora state trovate prove sedimentarie di questa transizione, affermava. Non esiste alcun "monumento umano" che ne attesti il passaggio.

In effetti, Stoppani non si riferisce all'Antropozoico come a un'epoca geologica, ma come a un'epoca storica che è quindi più oggetto dell'archeologia che della geologia.

Curiosamente, la teoria dell'Antropocene si è da anni basata sulla ricerca di una legittimazione geo-stratigrafica che si fonda sulla raccolta di prove sedimentarie

¹¹ Antonio Stoppani, *Corso di geologia*, Milano, Bernardoni, Brigola editori, 1871, (p. 327).

Pensare come una montagna

– o *markers* – dell’azione esercitata sull’ambiente globale dalle attività umane.

In un certo senso, l’ipotesi di Stoppani ha trovato conferma da parte della Commissione Internazionale di Geostratigrafia nel febbraio 2024, che si è espressa in modo sfavorevole di fronte alla proposta di trovare una data di inizio dell’Antropocene nella scala geologica temporale. Tale proposta, corredata da un fitto *report* frutto di decenni di ricerche e analisi, è stata avanzata da un gruppo multidisciplinare di scienziati noto come *Anthropocene Working Group* (AWG), secondo il quale gli elementi fossili chiave di questa transizione sarebbero i radionuclidi residui delle esplosioni nucleari avvenute negli anni ‘50¹². L’intuizione di Stoppani fu dunque un delicato pronostico che è ancora sfondo di animosi dibattiti.

Ma dalle sue lungimiranti osservazioni, emerge una visione antropocentrica che ben si addice a un patriota e a un abate, nella quale l’uomo è destinatario del mondo, malgrado il suo lavoro di saccheggio della natura (*l’uomo è un grande ladrone*). E ciononostante, appare estremamente innovativa la sua idea che gli esseri umani siano interpreti della natura e, al contempo, la natura riveli la storia umana.

Forse ispirato dal lavoro di Stoppani e da un suo contemporaneo di nome Joseph le Conte, lo storico ambientale William Cronon, utilizzò negli anni ‘70 la metafora del palinsesto medioevale per spiegare la comune discendenza di storia umana e storia naturale.

¹² La relazione dell’AWG, sostengono il loro portavoce e segretario, non è stata nemmeno analizzata in sede di voto, e la decisione di bocciarla è stata presa senza che il processo venisse sottoposto a un’adeguata analisi critica, trasparente e democratica.

Comunicazione intercorsa tra l’autrice, Simon Turner (coordinatore scientifico dell’AWG) e Colin Waters (segretario dell’AWG) in data 24 giugno 2024 presso l’Istituto Max Planck di Geoantropologia a Jena.

Pensare come una montagna

Egli sostenne che il cambiamento di un paesaggio nel tempo può essere paragonato a uno strato corrispondente a una pagina di un manoscritto in pergamena. Non tutte le pagine sono sempre disponibili perché spesso, una volta usate, esse vengono graffiate e cancellate per essere riutilizzate per altri documenti. Ma se uno impara a farlo e si esercita, può sempre scorgere ciò che è stato scritto nelle pagine sotto, e così pian piano si otterrà un quadro d'insieme. Questa metafora è molto suggestiva per la sua versatilità essendo il palinsesto utilizzato anche in architettura e archeologia per riferirsi a un oggetto che è stato lavorato per uno scopo e in seguito riutilizzato per un altro; ad esempio, un ottone monumentale, il cui retro è stato nuovamente inciso.

La storia ambientale è quindi una storia di cooptazioni, proprio come la storia biologica, il cui studio ha reso nota l'importanza di una visione non adattazionista e funzionalista dell'evoluzione. Il fine non è predeterminato, ma aperto alle infinite possibilità della storia, come le ali degli uccelli non sono state create per volare e gli occhi per vedere¹³.

Cronon aggiunse che in un certo senso, la geologia, l'ecologia e la storia umana, attraverso storie diverse e specifiche di ogni disciplina, raccontano un'unica storia globale fatta di strati.

L'ultima catastrofe

Sempre nel 1948, l'ecologo e ornitologo William Vogt pubblicò un lungo saggio sullo stato ecologico del mondo in cui viviamo. Il testo, etichettato da Betsy Hartmann come l'esordio dell'ambientalismo apocalittico, si

¹³ Si veda il supplemento di Simone Ferracina in questo Magazine.

Pensare come una montagna

intitolava *Road to Survival*¹⁴.

Per la prima volta, Vogt descrisse il nostro pianeta come un'entità organica e globale minacciata dall'umanità che la sta trasformando per intero, dal Messico alla Jugoslavia, grazie alle sue pervasive interconnessioni.

Secondo Vogt, il nostro pianeta è malato e la causa di questa malattia è l'ignoranza umana.

Il libro fu un grande successo commerciale, benché non tanto duraturo quanto l'almanacco di Leopold. Ma i due, che si stimavano molto, erano accomunati dallo stesso sentimento di critica nei confronti della crescita demografica, che prima o poi avrebbe condotto a una vera e propria catastrofe, e dal desiderio di quella "natura selvaggia" e incontaminata che valse loro epiteti inquietanti per il supporto al malthusianesimo che ne era alla base¹⁵. Era uno degli aspetti apocalittici che notava la Hartmann che ha messo al centro del suo lavoro il mito dell'*overpopulation* e come il controllo popolazione sia stato uno strumento coercitivo dei poteri forti a discapito delle donne e delle classi meno abbienti.

Va detto che in Leopold e Vogt l'amore per la natura si univa al rifiuto delle politiche industriali e alla critica al capitalismo. Non è un caso che negli anni '50, le curve di numerosi parametri si erano spostate da una crescita lineare a una crescita esponenziale conoscendo un'impennata nota come Grande Accelerazione¹⁶. Gli effetti di

¹⁴ William Vogt, *Road to Survival*, Sloane Associates, Università della California, 1948.

¹⁵ Se si desidera approfondire questi aspetti si veda Powell, M. A. (2015). "Pestered with inhabitants": Aldo Leopold, William Vogt, and more trouble with wilderness. *Pacific historical review*, 84(2), 195-226.

¹⁶ Steffen, W., Broadgate, W., Deutsch, L., Gaffney, O., & Ludwig, C. (2015). The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration. *The Anthropocene Review*, 2(1), 81-98.

Pensare come una montagna

questa curva erano noti soprattutto a livello della biosfera, e da qui il desiderio di conservazione della natura come patrimonio originario. Ma i buoni principi di un'etica forestale in cui Leopold (e Marsh prima di lui) si era impegnato non valsero a nulla di fronte all'occupazione delle terre dei nativi americani e alla loro marginalizzazione per far spazio a progetti estrattivi. E ciò che è mancato a questi ecologi, secondo la studiosa di giustizia ambientale Dina Gilio-Whitaker, è proprio il riconoscimento che alla base delle culture native c'erano pratiche intelligenti di gestione del territorio che garantivano la sopravvivenza a lungo termine in ecosistemi sani.

Comunque, la concezione sistemica alla base del lavoro di Leopold e Vogt che inaugura un nuovo modo di concepire le relazioni tra umanità e ambiente globale sarà fondamentale per lo sviluppo delle Scienze del Sistema Terra (ESS) che costituiscono la cornice teorica degli studi sull'Antropocene¹⁷.

In effetti, l'utilizzo del termine Antropocene in ambito scientifico risale al 2000 a Cuernavaca, Messico, durante una conferenza del Programma Internazionale Biosfera-Geosfera (IGBP) che articolò tutta l'impresa delle ESS sin dagli anni '80. Questa prospettiva interdisciplinare si basa sul principio che le sfere della terra – l'atmosfera, l'idrosfera, la criosfera, la biosfera ecc. – interagiscano sulla base di scambi e flussi di energia continui che ne permettono l'autoregolazione come corpo unitario. Quindi, se facciamo un passo indietro, la trama ecologica che Leopold intesseva *pensando come una montagna* sarà fondamentale per forgiare la consapevolezza che la Terra come sistema è un oggetto di analisi emergente che offre

¹⁷ Warde P. et al. *The environment, A history of the idea*, John Hopkins University Press, 2019.

Pensare come una montagna

uno sfondo adeguato alla comprensione dell'umanità come elemento perturbante dell'equilibrio biogeochimico planetario. L'Antropocene illustra infatti come l'impianto tecnologico e le infrastrutture che caratterizzano gran parte dell'attività produttiva umana, che naturalmente è tutt'altro che omogenea, rappresentino da qualche decennio l'elemento maggiormente disturbatore di questo assetto, il cui impatto è oggi l'oggetto privilegiato delle ESS.

A Cuernavaca, Paul Crutzen, chimico atmosferico olandese, noto per le ricerche sull'assottigliamento del buco dell'ozono che gli valsero un Nobel per la chimica (1995), sosteneva nervosamente che l'epoca attuale, l'Olocene, non rientra più nei parametri dell'epoca geologica così denominata, che coincide con l'ultima parte del Quaternario. L'olocene è stata un'epoca stabile e mite. Oggi, sosteneva, l'aumento della popolazione, a cui segue l'utilizzo smodato di risorse e l'inquinamento che ne deriva procede a un passo tale da stravolgere l'intero pianeta nei suoi processi fondamentali, nelle sue riserve energetiche e nella sua biosfera. Le stime di Crutzen erano già molto inquietanti nel 2000 e terminavano con l'allarmante nota che a meno che non si verificasse un evento ancora più catastrofico come l'impatto di un meteorite (o addirittura una pandemia) l'umanità sarebbe rimasta la forza distruttiva più potente sulla terra per secoli a venire¹⁸. Questa "umanità", concludeva, rappresenta solo il 25% della popolazione mondiale.

Sembra che la catastrofe dell'Antropocene ripeta il presagio di Burnet. Le operazioni industriali hanno

¹⁸ Crutzen, P. Geology of mankind. *Nature* 415, 23 (2002).
<https://doi.org/10.1038/415023a>

Pensare come una montagna

riempito la terra di buchi per estrarre materie prime e la stanno rivoltando come un calzino. Il *fracking* crea profonde fratture nella crosta terrestre mentre fiumi di petrolio e gas sgorgano dall'interno verso la superficie come fontane di lava nera. Le montagne di ghiaccio si deformano sciogliendosi sotto il peso dei gas serra. Le acque ricoprono città e sommergono il perimetro costiero dei continenti. Si stima che, tra gli eventi estremi, da sole, le alluvioni potrebbero portare a 9 milioni di morti entro il 2050, e molte città costiere come Miami rischiano di venir sommerse entro qualche decennio. Lo stesso destino tocca a Città del Messico, Venezia o San Pietroburgo. Burnet aveva ipotizzato che il Diluvio avesse prodotto un'immensa rovina bollente. Adesso la terra verrà sommersa di nuovo e le città e le montagne ricoperte dall'acqua diventeranno le macerie della nostra era come quelle di antiche civiltà sommerse.

Ma oggi si fatica a riconoscere l'Antropocene come un termine fondamentale nell'illustrare questo scenario. L'idea che l'umanità abbia spinto la Terra ai margini del suo equilibrio schiera seguaci e rivali di ampissima provenienza disciplinare che esitano ancora oggi nel cercare di colmare il divario tra i diversi modi di interpretare e trasmettere conoscenza sull'Antropocene. Ma se la definizione di epoca geologica è stata bocciata ai piani alti della geostratigrafia internazionale per inerzia burocratica, le lettere e le arti hanno cavalcato questa tensione, aggiungendo carne al fuoco.

A questo proposito, la storica Julia Adeney Thomas ci regala un quadro curioso e informativo delle diverse posizioni a difesa e accusa della nozione di Antropocene intitolando il fenomeno *Anything goes story*¹⁹. In questo

¹⁹ Thomas JA. Introduction: The Growing Anthropocene Consensus. In: Thomas JA,

Pensare come una montagna

caso, “Anything goes” (va bene tutto) si riferisce alla serie di termini fantasiosi e alternativi che sono stati proposti per sostituire Antropocene²⁰.

È difficile non concordare con lei quando assume che questo proliferare di parole nascondono l'insidia di mantenere una tradizione conservatrice in cui l'ambiente è ancora visto come uno sfondo sul quale le società agiscono, invece che come parte integrante dei processi della Terra; in altre parole, una forma occulta di dualismo umanità-ambiente naturale che ci permette di perseverare nel distruggere gli elementi da cui dipendiamo, come l'aria e l'acqua.

L'Antropocene richiede un nuovo quadro di riferimento per affrontare in modo produttivo un sistema planetario in cui l'umanità è purtroppo la componente più perturbante ma è anche l'unica che può agire come soggetto collettivo politico. Non ripartire da questo vuol dire fare passi indietro rispetto a Leopold, ma soprattutto significa dare ancora per scontata la montagna, quando sappiamo che è già troppo tardi.

ed. *Altered Earth: Getting the Anthropocene Right*. Cambridge University Press; 2022:1-18.

²⁰ In buona sostanza, Thomas ritiene che se da un lato gli attori coinvolti in questo proliferare di sostituti come *Capitalocene*, *Chtulucene*, *Plantationocene*, *Growthocene*, *Econocene*, *Pyrocene*, *Necrocene*, *Wasteocene* e chi più ne ha più ne metta abbiano problematizzato e in qualche misura arricchito l'attuale dibattito sulle dinamiche economiche, sociali e politiche che ci hanno condotti nell'Antropocene, dall'altro hanno frammentato i possibili tentativi di collaborazione interdisciplinare tra diverse forme e pratiche della conoscenza, sia scientifica che umanistica, rallentando quindi il fronte di un'azione comune e di massa critica.

Pensare come una montagna

Note Biografiche

Giulia Rispoli è storica della scienza e delle tecniche presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Dip. di Filosofia e Beni Culturali, dove insegna *Environment, Science and Global Politics* e *History and Philosophy of Science in the Anthropocene*. È inoltre ricercatrice affiliata all'Istituto Max Planck di Storia della Scienza di Berlino. Ha lavorato e pubblicato su diversi argomenti che riguardano la storia delle teorie sistemiche, l'emergere nel Novecento dei concetti di biosfera, Sistema-terra, e di coscienza planetaria, la storia della teoria dell'Antropocene e dei *marker* geostratigrafici, e il dialogo tra arte e scienza in ambito ecologico e geoculturale. Attualmente è impegnata in una ricerca dal titolo "Genealogie planetarie" finanziata dal programma Ministeriale Rita Levi Montalcini che ha ottenuto nel 2022, e in un progetto intitolato "Nuclear Anthropocene" finanziato dal programma nazionale SPIN.